

2

SEDUTA DI GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANGELO TIRABOSCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUIGI CASTAGNOLA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 12,40

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti delle Confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi alle modalità, alle procedure e agli effetti istituzionali e finanziari dei processi di dismissione delle partecipazioni pubbliche, l'audizione dei rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

Ringrazio i nostri ospiti per aver accolto l'invito a partecipare alla seduta odierna. Sono presenti, Giuliano Cazzola, Alfiero Grandi, Stefano Patriarca e Fausto Sabbatucci per la CGIL, ; Raffaele Morese, Natale Forlani, Gianni Arrigo e Pieraldo Isolani per la CISL; Silvano Veronesi, Antimo Mucci e Adriano Musi per la UIL.

Come ho ricordato nel corso della precedente audizione, la Commissione bilancio ha ritenuto indispensabile procedere a quest'indagine conoscitiva in quanto il decreto-legge n. 309 concernente la trasformazione degli enti pubblici economici e la dismissione delle partecipazioni statali è di importanza strategica, anche per le sue implicazioni di natura economica e sociale, sulle quali le forze sindacali esprimeranno la loro opinione, della quale terremo conto.

Il decreto-legge citato, per scelta compiuta del Governo, fa parte della manovra economica generale e, pertanto, abbiamo bisogno di sapere, prima di proce-

dere alla sua conversione, con quali strumenti possa essere attuato, e quali sviluppi possa avere la sua applicazione. La Commissione bilancio, che ha già ascoltato in merito il relatore sul provvedimento, onorevole Carrus, vuole procedere speditamente ma ha bisogno dell'apporto delle forze che sono state chiamate in causa e che oggi si esprimono in questa sede attraverso le organizzazioni sindacali.

Do ora la parola al dottor Morese.

RAFFAELE MORESE, *Segretario aggiunto della CISL*. Ringrazio la Commissione per l'opportunità che ci è stata offerta. Su questo tema la discussione viene da lontano, ma mi pare che le motivazioni siano strettamente legate alla manovra congiunturale di politica economica. È un po' imbarazzante, almeno per me, trovare il giusto equilibrio nell'affrontare il tema dell'indagine conoscitiva, in quanto l'ambizione del decreto-legge è ciclopica, concernendo tutti gli enti che lo Stato, nel giro di 60-70 anni, ha messo in piedi per attuare un intervento nell'economia. In pratica, con un decreto-legge si apre un indiscriminato processo di parziale o totale privatizzazione, pur sapendo che riguarda soggetti ed enti le cui funzioni sono diverse le une dalle altre. Quindi, un discorso generico rende difficile una valutazione equilibrata, se si tiene conto che nella stessa definizione rientrano, per esempio, il monopolio dei tabacchi, l'ENI e l'ENEL. Esprimo pertanto un parere negativo sulla possibilità di procedere ad un generico processo di privatizzazione, anche se questo nel testo del decreto viene presentato, per così dire, in chiaroscuro, in quanto si afferma

che gli enti di gestione « possono » trasformarsi in società per azioni, che è ben diverso da dire « devono ». Da chi dipende, allora, l'effettiva realizzazione di tale possibilità? Dai consigli d'amministrazione?

Si stabilisce, inoltre, che proprietario rimane in sostanza lo Stato, ma poi si afferma che le azioni dell'eventuale SpA possono essere collocate sul mercato, anche parzialmente: anche su questo punto vi è una variabilità che va dall'uno al cento per cento.

Il livello di genericità del testo è quindi elevatissimo e ciò rende quasi impossibile entrare nel merito delle questioni. Se, infatti, ci venisse chiesto un parere sulla possibilità di trasformare in società per azioni – al fine della privatizzazione – l'ENI, potremmo svolgere un dibattito di merito su tale ente, se invece si parlasse dell'ENEL potremmo discutere di quest'ultimo: in questo modo, invece, ci riesce davvero difficile esprimere un'opinione, perché il tema è troppo indeterminato.

Credo che l'obiettivo del rientro di 15 mila miliardi come effetto della privatizzazione sia raggiungibile soltanto se si mettono in vendita, parzialmente o totalmente, uno o più enti, perché la privatizzazione di singole imprese degli enti credo che difficilmente porterà una lira nelle tasche dello Stato, dato che se l'IRI, per esempio, venderà la Cementir, difficilmente, sulla base dell'attuale normativa, quelle entrate potranno essere trasferite al tesoro, ma molto più probabilmente andranno a ridurre l'indebitamento dell'IRI.

Se ci si riferisce a processi di privatizzazione di aziende di proprietà degli enti di gestione, probabilmente questi saranno indotti dalla mancanza di fondi di dotazione. Gli stessi enti si stanno già rivolgendo a noi per esporci questo banale ragionamento: poiché non abbiamo fondi di dotazione, dobbiamo finanziare gli investimenti con mezzi nostri e per farlo dobbiamo senz'altro ricorrere al mercato bancario, dobbiamo anche porre sul mercato alcune imprese, ma siamo disposti a

compiere quest'ultimo passo per ridurre il nostro indebitamento oppure per finanziare i nostri investimenti. Ci stanno quindi annunciando – il dibattito è infatti appena avviato – una sorta di « dimagrimento », che ovviamente riguarda soprattutto l'IRI e l'EFIM. Anche su questo punto, a mio avviso, saremo obbligati ad affrontare una discussione di merito sulle scelte di politica industriale ed economica del nostro paese.

Voglio aggiungere che, per quanto riguarda l'organizzazione sindacale che rappresento, non vi è alcun pregiudizio verso la possibilità di affrontare i problemi di dismissione o di privatizzazione; ma crediamo che sarebbe probabilmente più serio procedere ad una razionalizzazione degli enti a partecipazione statale attualmente esistenti. Probabilmente, rispetto all'impegno delle partecipazioni statali tre enti sono troppi, quindi si potrebbe pensare innanzitutto ad una loro riduzione, il che favorirebbe tutte le sinergie che finora non sono state possibili tra le imprese di tali enti.

Pensiamo che un'apertura ai privati dell'ENEL non sia ragionevole e che sia invece più razionale agire sulla formazione di autoproduttori. Date le condizioni dell'ENEL, infatti, non si comprende che cosa potrebbe determinare l'apporto dei privati.

Per quanto riguarda le privatizzazioni possibili, di cui siamo disponibili a discutere nel merito, bisogna fare attenzione a due questioni fondamentali. Innanzitutto bisogna evitare che si creino nuovi monopoli, perché la dismissione potrebbe portare alla formazione, appunto, di monopoli privati in alcuni settori. In secondo luogo deve essere mantenuta la presenza, anche di minoranza, dell'IRI nei processi di privatizzazione, in modo tale da estendere un sistema di relazioni sindacali che mantenga le caratteristiche precedenti, quindi con un sistema di regole che governino i rapporti tra le parti in una chiave partecipativa.

NINO CARRUS. Vorrei sapere se esiste una valutazione dell'impatto che un

processo di privatizzazione potrebbe avere sull'occupazione. Credo che questo aspetto sia per noi estremamente importante; vengo da una regione, la Sardegna, in cui il sistema delle partecipazioni statali ha distrutto, anziché creare, posti di lavoro.

Esiste da parte vostra una valutazione settore per settore di tale aspetto?

AGOSTINO MARIANETTI. Considero molto utile il quesito posto dall'onorevole Carrus. Penso che una risposta meditata sugli effetti che si possono produrre, una valutazione degli esuberi rispetto a parametri ottimali sia del tutto necessaria.

Vorrei rivolgere alle organizzazioni sindacali un'altra domanda, chiedendo se prevedono che il processo realizzato sulla base del decreto possa attivare l'interesse di investitori collettivi, di soggetti disponibili ad entrare nel mercato e ad acquisire partecipazioni. Ovviamente, la domanda non nasconde ma dichiara l'ipotesi che il sindacato possa farsi promotore o direttamente attraverso meccanismi di raccolta del risparmio contrattuale dei propri soci o mediante gli enti in cui è tra i gestori in termini maggioritari.

La Commissione, anche durante l'incontro di questa mattina con la Confindustria, si è mostrata molto interessata a valutare gli effetti che si possono produrre in concreto, non tanto e non solo perché questo decreto è legato ai problemi di bilancio. Nell'impostazione del disegno di legge finanziaria si fa una valutazione degli effetti possibili, ma in realtà il decreto trae origine anche da altre motivazioni di razionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali, di attivazione e di avviamento del mercato. Affermo che persegue tali obiettivi, non che li consegue; infatti, non ritengo che da questo punto di vista il provvedimento sia perfetto. Comunque, non credo che l'unico obiettivo da affidare al decreto riguardi il reperimento di risorse ai fini del bilancio! La valutazione dell'accoglienza che questo processo può incontrare da parte dei vari soggetti del mercato costituisce un elemento molto impor-

tante; fra questi, evidentemente, si può, si deve, è interessante pensare a soggetti che siano rappresentanti collettivi.

FERDINANDO RUSSO. Desidero rivolgere due quesiti. I sindacati in genere hanno posto al sistema delle partecipazioni un obiettivo prioritario: quello di un intervento nelle aree arretrate sul piano dello sviluppo, in particolare nel Mezzogiorno. Tale impostazione è emersa durante la vicenda dell'Enichem, così come in altri momenti.

Ritengono che questo processo di privatizzazione possa provocare al Sud alcuni benefici oppure maggiori rischi in termini di presenze, di occupazione?

Questa fase di apertura al mercato, al risparmio, a nuove occasioni di investimento, ad avviso delle organizzazioni sindacali, può aprire anche nel mondo operaio, nelle fasi contrattuali, momenti nuovi di una partecipazione sul piano dell'azionariato in alcuni settori del nostro paese?

ANDREA GEREMICCA. Desidero ricevere alcuni chiarimenti su un aspetto che mi è sfuggito, forse anche perché non sono particolarmente addentro al tema specifico.

Mi è sembrata molto chiara la critica espressa da Morese in ordine ai caratteri della proposta, al suo scarso approfondimento e alla sua genericità; inoltre, ho avuto la sensazione che in realtà la posizione del sindacato sia stata molto puntuale e precisa particolarmente sul tema della riorganizzazione e della trasformazione del sistema delle partecipazioni statali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI CASTAGNOLA

ANDREA GEREMICCA. Desidero invece chiedere un contributo sulle coordinate, sui criteri necessari per gestire in termini positivi anche la questione delle possibili dismissioni del rapporto pubblico-privato, attraverso una politica che

si misuri con il mercato e affronti in termini diversi il settore.

Chiarisco meglio la nostra posizione. Riteniamo assolutamente fuorviante affrontare una questione che ha tanta incidenza sulle politiche industriali e sul sistema complessivo sotto il profilo dell'estrema necessità ed urgenza di raccogliere risorse per la finanza pubblica. Questo problema può essere importante, ma non rappresenta la questione decisiva che consiste nel vedere come adeguare il sistema, la presenza pubblica, gli strumenti, lasciando spazio all'iniziativa, all'impresa e al privato e nel contempo mantenendo sul terreno dei grandi indirizzi un controllo da parte dell'iniziativa pubblica.

La domanda è connessa ad una serie di dubbi sui quali ci vogliamo confrontare. Abbiamo la sensazione che, al di là del decreto e del recupero di risorse attraverso l'alienazione, i meccanismi deleghino troppo al CIPE e all'esecutivo scelte strategiche, come l'individuazione di settori che possono essere o meno dismessi, quando si dovrebbe rinviare a momenti più qualificati e responsabili di determinazione.

In sostanza, chiedo un chiarimento maggiore per capire come può essere praticata in termini positivi, garantendo il controllo delle politiche produttive, una linea di trasformazione e di superamento delle partecipazioni statali, di dismissioni oltre che di trasformazione degli enti a partecipazione statale.

GIOVANNI NONNE. Desidero rivolgere una domanda breve e semplice che si collega ai quesiti posti dall'onorevole Marianetti. Molto spesso si parla di questo decreto-legge come di un provvedimento di privatizzazione degli enti a partecipazione statale, ma in realtà, come tutti ben sanno, non si tratta solo di questo.

Lo Stato, per esempio, ha competenze rilevanti, in alcuni casi anche esclusive, in settori come quello degli istituti assicurativi. In un momento in cui, nell'ambito del sindacato, nel dibattito politico

ed anche all'interno del mondo del lavoro si discute molto dei problemi della previdenza integrativa, la Confindustria, alla nostra richiesta su chi potrebbe essere interessato ad acquistare, ci ha risposto che in questo momento potrebbero esserlo non tanto le imprese, quanto piuttosto i singoli risparmiatori. Noi riteniamo che difficilmente un singolo risparmiatore è in grado di entrare in un sistema come questo al 49 per cento. Il sindacato, come organizzatore di una collettività di soggetti, forse può convogliare le quote di risparmio, magari su situazioni che possono avere un valore, come quelle che riguardano le assicurazioni o la previdenza.

Vorrei perciò capire se il sindacato abbia compiuto una riflessione di questo genere, cioè se sia possibile che il sindacato stesso diventi un organizzatore, poiché dubito che il risparmiatore singolarmente possa acquistare azioni dell'ENI, dell'IRI, ma anche dell'INA. Poiché il sindacato costituisce un'organizzazione collettiva, ritengo che potrebbe in qualche modo svolgere un ruolo in questo campo.

PRESIDENTE. Desidero anch'io rivolgere alcune domande, nella mia qualità di deputato e non in quella di presidente.

In primo luogo, osservo che ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che definisco pessimo, considerando il rapporto fra le intenzioni dichiarate e la sua redazione. Del resto, mi pare di aver già sentito opinioni in questo senso. Non occorrono molte argomentazioni per dimostrare la fondatezza di questo giudizio, che non è un pregiudizio. Tuttavia, è utile acquisire valutazioni, e soprattutto da parte delle organizzazioni sindacali, per tutto quello che esse significano nella rappresentanza dei lavoratori, sulla questione della trasformazione di un ente a partecipazione statale in società per azioni.

Ho ascoltato l'argomentazione secondo cui tali enti non sono tutti uguali, per cui sarebbe necessario discuterne uno per uno. Però, la società per azioni, anche ammesso che sia ben diretta, costituisce

uno strumento in cui la responsabilità di coloro che l'amministrano è certamente più diretta nei confronti dei proprietari, che sono i cittadini – non dimentichiamolo –, di quanto non accada con l'attuale struttura degli enti in questione. Allora, mi domando se su tale questione i sindacati abbiano tratto un loro giudizio, che si esprima non dico nei confronti dell'esecutivo, quello in carica o qualsiasi altro, bensì in rapporto a quanto sto per dire: negli altri paesi (ricordo che in una relazione della Banca d'Italia presentata al Parlamento è contenuto un giudizio su questo aspetto, giudizio che merita di essere ripetuto) il primo obiettivo che si intende conseguire con la privatizzazione non è di carattere finanziario, bensì quello della crescita di efficienza. Ai fini dell'efficienza, dunque, è condiviso il giudizio secondo cui la trasformazione in società per azioni potrebbe – e sottolineo il condizionale – determinare una nuova situazione?

Un altro aspetto su cui voglio soffermarmi riguarda la razionalizzazione. Sono tra coloro che da tanti anni si occupano di questo tema e sono in grado di ricordare punto per punto tutto quello che è successo negli ultimi quindici anni (credo che molti dei presenti lo ricordino più di me). Non vi è dubbio che nel novembre del 1991 non è concepibile, per persone che abbiano rispetto della propria serietà, pensare di risolvere la situazione in questo modo: bisognerebbe fare ancora un altro documento – e sarebbe il centoduesimo... – che prospetti la razionalizzazione delle partecipazioni statali. La storia degli ultimi vent'anni, per non dire quaranta, dimostra che quella strada è impraticabile dal punto di vista operativo. L'ipotesi di cui stiamo discutendo può andare in direzione della razionalizzazione o meno?

L'ultimo aspetto riguarda l'uso della parola « possono ». Ho sentito un apprezzamento nei riguardi di questa facoltà, ma se posso esprimere la mia opinione tecnica, non politica, osservo che i decreti-legge si emanano per impartire un comando: se non si è ancora deciso qual

è il comando da impartire, non si emana un decreto-legge. Vorrei sapere l'opinione delle organizzazioni sindacali su questo punto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANGELO TIRABOSCHI

ANTIMO MUCCI, *Segretario confederale della UIL*. Una delle funzioni che le partecipazioni statali avevano era quella del riequilibrio territoriale: dove non intervenivano i privati doveva farlo lo Stato, attraverso enti e aziende, per cercare di porre le condizioni produttive e occupazionali per avvicinare questa parte del paese alle altre. Perciò, a parte la necessità di essere efficienti e la capacità di stare sul mercato, vi era una funzione di carattere sociale.

Pare che negli ultimi tempi anche il nostro Governo abbia firmato, in sede CEE, un documento in base al quale si esclude che le aziende a partecipazione statale abbiano questa funzione sociale. Se si condivide un documento come questo, si sa benissimo che è estremamente difficile, da parte dell'esecutivo e delle forze politiche, chiedere alle stesse partecipazioni statali di intervenire laddove le condizioni economiche e sociali impediscono all'iniziativa privata di svilupparsi.

Passo ad occuparmi del secondo argomento, cioè quello dell'occupazione. È estremamente difficile pensare che con questo decreto si possa comprendere quello che accade: non si capisce se si tratta di partecipazioni di minoranza o di maggioranza. Le cose alle quali abbiamo assistito negli ultimi tempi riguardo a privatizzazioni avvenute dimostrano che quando un'azienda passa dal settore pubblico a partecipazione statale ai privati in genere con l'operazione di razionalizzazione non si mantengono mai inalterati gli organici. Questo non significa che non si debbano fare. Alle aziende non si può chiedere efficienza e risposta al mercato e, contemporaneamente, di mantenere tutto quello che non si è in grado di mantenere.

È chiaro che nel momento in cui viene emanato un decreto-legge come quello in esame, abbastanza indefinito e, nello stesso tempo, la Corte Costituzionale revoca i fondi di dotazione, nasce un problema di fondo. Le partecipazioni statali hanno un indebitamento piuttosto rilevante, l'IRI e l'EFIM più dell'ENI, anche se quest'ultimo, dopo l'operazione Enichem, non è indenne (ma si trova sicuramente in una posizione diversa). L'IRI aveva previsto per le zone meridionali 18.600 miliardi di lire di investimenti nei prossimi quattro anni.

LUIGI CASTAGNOLA. In parte però finanziati da leggi dello Stato.

ANTIMO MUCCI, Segretario Confederale della UIL. Finanziati per il 50 per cento dalla legge n. 42. Nel momento in cui la Corte Costituzionale revoca i fondi e contemporaneamente il Governo pensa che dalle eventuali dismissioni debba ricavarne un vantaggio per il debito pubblico, dovete spiegarci - è questa la risposta al problema di carattere occupazionale - quali saranno le conseguenze che ne deriveranno; infatti, la distinzione tra impresa pubblica ed impresa privata, considerata la globalizzazione del mercato e considerato che non è più al mercato domestico che bisogna rispondere ma ad uno più ampio, non può più avere la vecchia valenza per cui al settore pubblico venivano sempre affidati soprattutto compiti sociali. Quindi, l'occupazione che ne deriverà è non soltanto la conseguenza delle vendite ma anche del fatto che agli enti mancano attualmente le risorse necessarie per poter rispondere ad una serie di programmi. Qualche volta vi è anche l'impegno diretto di Palazzo Chigi; mi riferisco all'Enichem...

PRESIDENTE. Quindi, disoccupazione certa.

ANTIMO MUCCI, Segretario Confederale della UIL. Non si tratta soltanto della disoccupazione certa rispetto a quanto già avvenuto, ma di quello che avverrà in

ordine agli impegni che il settore pubblico ha già assunto.

In secondo luogo, non essendo pregiudizialmente contrari, pensiamo che la presenza dello Stato nell'economia negli anni 60-70 sia stata enormemente gonfiata dai fatti economici dell'epoca; molte volte anche noi abbiamo chiesto al Governo l'intervento delle partecipazioni statali in tutte quelle realtà che si trovavano in difficoltà. Spesso non erano sinergiche, spesso despecializzavano gli enti e creavano doppioni. Ritenevamo che la discussione sulle partecipazioni statali dovesse prendere avvio dal tipo di riorganizzazione da attuare e dalla valutazione dei settori in cui si riteneva fondamentale la presenza dello Stato, prevedendo l'alienazione dei segmenti non strategici (« strategico » è comunque un concetto sempre più nebuloso). Invece oggi ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che indiscriminatamente chiede agli enti di porsi sul mercato, un mercato asfittico, dove i capitali sono piuttosto scarsi. Dovete anche spiegarci come si faccia ad attuare una distinzione tra aziende, enti e compratori e quale sia la media del valore di un ente rispetto alle situazioni societarie.

GIULIANO CAZZOLA, Segretario nazionale della CGIL. Vorrei cercare di rispondere brevemente alle domande che sono state poste. Appare evidente ormai che l'obiettivo di raggiungere entrate per 15 mila miliardi è assolutamente incredibile; quindi, questa operazione è piuttosto a rischio e abbastanza destituita di fondamento, anche da questo punto di vista, come abbiamo potuto capire tutti. Noi come sindacato e come cittadini non dobbiamo avere un approccio difensivo in ordine a questo problema; la questione non è sapere se la privatizzazione porterà o meno posti di lavoro ed interesse per il Mezzogiorno, perché vediamo che fior di imprese private, tanto per fare un esempio, hanno ritenuto vantaggioso e conveniente investire nel sud.

Non abbiamo respiro e siamo qui a difendere organici gonfiati, in buona sostanza. Queste aziende, sia che restino

nell'ambito delle partecipazioni statali sia che cambino personalità giuridica o struttura proprietaria, vanno comunque risanate e rese più competitive. Non siamo qui con il cappello in mano a lamentarci dei posti di lavoro che potremmo perdere con l'entrata in campo dei privati.

Detto questo, il punto fondamentale è che se l'iter del decreto-legge prosegue in un certo modo l'Italia rischia di affrontare e risolvere la fuoriuscita dal sistema delle partecipazioni statali (con tutto ciò che ha significato nella storia del paese nel suo processo di industrializzazione, sistema che nell'attuale configurazione risponde ad un'altra logica e ad altri tempi ed è sopravvissuto a se stesso) nello stesso modo in cui si sta uscendo dal socialismo reale, cioè mettendo sul mercato ciò che il mercato può assorbire. Ciò vuol dire che il mercato si prende il meglio e a noi resta il peggio.

PRESIDENTE. Questo infatti viene sostenuto, non è la nostra o la mia opinione.

GIULIANO CAZZOLA, Segretario nazionale della CGIL. Qualcuno sostiene così, ma si tratta di una strategia perdente, nel senso che si vendono segmenti produttivi di utili mentre ne restano altri che non producono benefici. Il problema è attuare una strategia di fuoriuscita dal sistema delle partecipazioni statali, il che significa rivedere le finalità e le giustificazioni dell'esistenza di un intervento dello Stato nell'economia in quei settori in cui sia necessario e verificare quali siano le situazioni che possono essere dismesse, ovviamente nel presupposto di un loro risanamento avvenuto.

In questo contesto, affermiamo che non abbiamo problemi rispetto a trasformazioni in società per azioni; il punto è vedere i riflessi strategici, tramite una discussione che coinvolga il Governo ed il Parlamento (attraverso la Commissione competente) al fine di verificare se nei segmenti che continuiamo a considerare strategici lo Stato detenga la maggio-

ranza, dismettendo quelli non più considerati tali, con la conseguente apertura al capitale privato. Non abbiamo nulla in contrario a pensare alle suggestioni che ha annunciato l'onorevole Marianetti rispetto a forme di presenza e di organizzazione di un capitale che possa venire dai lavoratori, soprattutto per quanto riguarda una compagnia di assicurazione. Attenzione, però: qui molto deve essere costruito *ex novo*, perché manca la strumentazione, manca la riforma della previdenza, in primo luogo pubblica, ma anche privata. Stiamo quindi prefigurando un disegno che non ha nulla a che vedere con l'immediatezza delle esigenze di cassa con cui anche queste manovre si compiono.

Anche a costo di rischiare di esulare dall'argomento specifico dell'audizione, voglio dire che se lo Stato ha bisogno di risorse non si comprende per quale ragione non venga affrontato il problema del patrimonio immobiliare, non solo dello Stato: abbiamo infatti effettuato alcune verifiche in base a dati ufficiali ed abbiamo constatato che vi è un ricco patrimonio degli enti previdenziali. La relazione del presidente Coloni, che è un atto ufficiale del Parlamento, parla ad esempio di un patrimonio immobiliare, ad uso abitativo, degli enti previdenziali, di 125 mila unità, per oltre 500 mila vani, con un valore catastale globale (quindi, ovviamente, è necessario fare le dovute moltiplicazioni) di 15 mila miliardi, riferendosi soltanto agli enti che hanno effettuato la denuncia. Vi è un *Libro bianco* del Ministero della sanità che parla di un reddito irrisorio derivante da un patrimonio immobiliare ingente delle USL e vi è un patrimonio consistente degli stessi enti a partecipazione statale. Dai lavori della commissione Cassese nel 1988 emerse un valore che si aggirava intorno ai 600 mila miliardi, una cifra davvero consistente. Non si capisce, quindi, perché, se è necessario rispondere ad esigenze di cassa, non si provi a mettere mano anche a questi elementi, che naturalmente incidono meno sul futuro industriale del nostro paese.

ALFIERO GRANDI, *Segretario nazionale della UIL*. Ciò che ha detto Giuliano Cazzola in merito al patrimonio degli enti previdenziali è di grande rilievo ed è anche un modo per rispondere ad un'osservazione fatta poc'anzi dall'onorevole Marianetti. Quest'ultimo ha giustamente chiesto se possa esserci un investitore collettivo di fronte a processi di partecipazione azionaria. Probabilmente tale partecipazione collettiva è attualmente identificabile nelle strutture già esistenti, tenuto conto che non vi è oggi una regolamentazione, oltre che contrattuale, nemmeno legislativa, in grado di affrontare il problema di un investitore collettivo. È, quindi, una questione da affrontare; penso, ad esempio, alle possibilità relative alla previdenza integrativa ed al trattamento di fine rapporto, che però devono essere in gran parte costruite. Evidentemente, il patrimonio immobiliare potrebbe portare delle entrate e potrebbe, con una certa misura, liberare risorse per un investitore pubblico nel settore degli enti di previdenza.

A me interessa, però, affrontare un'altra questione. Ciò di cui ci stiamo occupando in questa sede è un concreto decreto-legge, rispetto al quale penso si debba fare un'osservazione critica sul rapporto tra l'obiettivo di entrate immediate e l'obiettivo di riforma della presenza dello Stato nell'economia. Inevitabilmente, se si vuole affrontare in modo positivo la questione, bisogna iniziare col distinguere i due aspetti.

Morese ha giustamente sottolineato la differenza tra « possono » e « debbono », in riferimento all'ipotesi di trasformazione in società per azioni degli enti di gestione profilata nell'articolo 1 del decreto-legge. In questa sede la discussione è stata in gran parte incentrata sulle partecipazioni statali, ma queste non rappresentano l'unico problema sollevato dal decreto-legge. Sarebbe allora necessario pensare di collegare il metodo al merito: personalmente, ad esempio, considero molto discutibile che rientri nel novero delle potenzialità la dismissione di un

ente come l'ENEL, sia pure nella forma di società per azioni aperta ai privati.

PRESIDENTE. Quindi, la trasformazione.

ALFIERO GRANDI, *Segretario nazionale della UIL*. Sì, la trasformazione, ma la dismissione rispetto al patrimonio precedente, perché vi è anche un'idea di vera e propria dismissione, qualcuno cioè pensa di andare più in là. In particolare, mi riferisco al seguente meccanismo: quando vi è una partecipazione di minoranza, si prevede che basti una proposta del CIPI, mentre quando la partecipazione dei privati può giungere anche ad una quota di maggioranza è necessario un parere del Consiglio dei ministri. Mi chiedo se richiedere tale parere corrisponda allo spirito di una riforma che è stata oggetto di una legge. Mi sembra, cioè, che in questo caso vi sia una sproporzione tipica di uno strumento determinato, come ho detto poc'anzi, dal verbo « possono » e non « debbono ». Il verbo « debbono », infatti, presupporrebbe una finalizzazione, ossia l'espressione di ciò che si intende fare, mentre il decreto-legge in questione non indica le finalità che si intende raggiungere, ma le rinvia a sedi decisionali politiche molto ristrette, rappresentate dal Consiglio dei ministri o da un gruppo di ministri.

Non mi sembra che le scelte di politica industriale, nel loro legame con i problemi occupazionali e dei settori produttivi, né le scelte di presenza nel settore assicurativo e del credito, né la presenza in settori strategici come quello dell'energia possano essere demandate a decisioni, più o meno meditate, assunte da gruppi di ministri o dallo stesso Consiglio dei ministri. Quindi a mio parere il punto centrale sta nel condizionare la possibilità di muovere in questa direzione a meccanismi collegati con una volontà politica certa ed esplicita, esaminando i problemi uno ad uno, come è giusto che avvenga.

Lo strumento della società per azioni di per sé è accettabile e può essere anche

positivo, anche considerato che gli enti in questione sono attualmente oggetto di normative assolutamente obsolete ed inaccettabili. Il problema sorge quando l'ente trasformato in SpA diventa a minoranza pubblica. È per questo che, a mio avviso, il disegno di legge di conversione che il Parlamento ha di fronte deve distinguere tra il problema delle entrate, quello della riforma che introduce e quello della finalità, che non è indicata nel decreto-legge e che deve essere determinata prevedendo meccanismi collegati a criteri certi di rinvio a sedi parlamentari. Ciò, evidentemente, comporterebbe una modifica non di poco conto.

Affinché sia chiaro che non vi è da parte nostra alcun pregiudizio nei confronti di una ridefinizione dei confini dell'intervento statale nell'economia, voglio ricordare che abbiamo addirittura posto al ministro delle finanze il problema di collocare subito in modo diverso una parte importante di ciò che attualmente rientra nell'attività statale: mi riferisco ai monopoli di Stato. È stato infatti lo stesso sindacato a richiedere che questi ultimi vengano trasformati in una SpA di natura pubblica e collocati nell'ambito dell'attuale sistema delle partecipazioni statali. Lo Stato, infatti, ha addirittura in gestione diretta attività di natura economica e produttiva che non è assolutamente in grado di gestire e che debbono essere collocate diversamente. Anche in relazione ad altre attività di carattere produttivo la possibilità di un loro passaggio al privato non è stata vista in termini di ostracismo.

Sono tutte, comunque, questioni concrete che devono essere esaminate una per una sulla base di scelte politiche precise. Il difetto principale del decreto-legge, a mio parere, è quello che, nel momento in cui introduce la possibilità della trasformazione – di per sé accettabile – in SpA, non chiarisce quali siano i campi in cui lo Stato intende mantenere il suo intervento nell'economia, lasciando quindi del tutto inalterato il problema del merito, che deve essere affrontato.

BENEDETTO SANNELLA. Ho trovato davvero interessanti molti dei temi sollevati dai rappresentanti dei sindacati. Su due questioni vorrei però un chiarimento. Ricordo tutta la vicenda dei fondi di dotazione e le pressioni che in proposito il sindacato esercitò nei confronti di questa Commissione e della corrispondente Commissione del Senato. Come ha ricordato Mucci, la legge sui fondi di dotazione si è ormai arenata nelle stanze della Corte costituzionale. Ci troviamo di fronte a due situazioni: il debito pubblico e quello delle imprese.

Stiamo assistendo, specialmente all'interno del gruppo IRI, ad una serie di iniziative per dismissioni; si parla non solo della Cementir, ma, stando alle notizie relative all'ILVA che non ha avuto i 1.200 miliardi per il risanamento dei propri debiti, anche della vendita di società enormi come la Dalmine. Queste imprese a tutto pensano fuorché a pagare una lira al Ministero del tesoro; sono soltanto interessate a risanare i loro bilanci e a reperire le risorse per gli investimenti. Questo è un punto veramente delicato che deve essere chiarito, contrariamente a quanto risulta dalla lettura di questo decreto. Il CIPE ha deciso la vendita della Cementir; cercheremo di approfondire l'argomento invitando in questa Commissione il Presidente del Consiglio, ma attualmente si può rilevare non solo un'estrema genericità, ma anche una notevole confusione tra quello che sta realmente accadendo negli enti, di cui non si è a conoscenza, e le decisioni assunte dal CIPE.

Una delle maggiori preoccupazioni che deve colpire non solo i sindacati ma tutte le forze politiche è rappresentata dai probabili fallimenti. Se, infatti, le imprese non hanno la possibilità di ricapitalizzarsi si corre il rischio che esse debbano portare i bilanci in tribunale; per altro verso, laddove i bilanci non sono « in nero », evidentemente le privatizzazioni debbono solo servire a risanare i bilanci delle singole aziende. Che cosa pensa il sindacato in proposito? Qual è la sua

opinione sull'esigenza delle imprese di ripianare i bilanci e sul modo di procedere in tal senso?

Cazzola e Grandi si chiedevano per quale motivo non viene utilizzato il patrimonio immobiliare pubblico. L'argomento è complesso perché coinvolge i cittadini che sono i proprietari di questo patrimonio; si può dire che attualmente esso è mal utilizzato, dal momento che vari enti assicurativi affittano gli appartamenti a 250 mila lire al mese, mentre probabilmente se fossero messi sul mercato garantirebbero una rendita mensile di un milione e mezzo o due milioni. Tuttavia, credo che il tema della dismissione di tale patrimonio meriti qualche maggiore approfondimento, anche se tendenzialmente questa strada potrebbe essere percorsa.

GIULIANO CAZZOLA, *Segretario nazionale della CGIL*. All'inizio della legislatura il ministro Formica assunse un'iniziativa che andava nella direzione di considerare le esigenze degli inquilini, stabilendo che la vendita degli appartamenti dovesse riguardare prioritariamente quanti li abitavano.

RAFFAELE MORESE, *Segretario aggiunto della CISL*. In ordine al finanziamento del bilancio dello Stato, penso che questo decreto non raggiungerà l'obiettivo fissato, per cui è giusto che si lavori su altre ipotesi (parlo del breve periodo, dell'anno prossimo).

Quanto alla costituzione di società per azioni, non vi sono obiezioni di principio, anche se sono sorte polemiche tra i giuristi. Si può arrivare a pensare che questa trasformazione degli enti - parliamo sempre di enti - favorirà il loro finanziamento affinché non vadano con i libri in tribunale; infatti, nessuno è disposto a diventare socio di minoranza in un ente che abbia qualche problema (del resto, anche se non lo avesse, rimarrebbe comunque la difficoltà di ipotizzare la presenza di soci di minoranza). Stiamo par-

lando di enti, di soggetti economici il cui valore è di dimensioni enormi! Probabilmente la trasformazione in SpA può indurre lo Stato ad intervenire, dato che entra in un sistema di diritto privato.

In ogni caso, qualora si andasse in questa direzione, occorrerebbe introdurre taluni correttivi, quali quello di un maggiore coinvolgimento delle Commissioni parlamentari sulle specifiche decisioni riguardanti i singoli enti, nonché dei sindacati, che dovrebbero essere sentiti nel momento in cui il CIPE proponesse e decidesse di andare per alcuni di questi enti in una certa direzione.

In merito alla riforma del sistema delle partecipazioni statali, ritengo che quest'ultimo non debba essere «molto». Non appartengo a quanti ravvisano l'opportunità di smantellarlo in un arco di tempo più o meno breve; l'ipotesi non mi sembra realistica e comunque non la condivido. Viceversa, bisogna affrontare il problema del riassetto, in quanto non è sufficiente eliminare il Ministero delle partecipazioni statali. Occorre realizzare sinergie, ridare missioni strategiche agli enti; oggi non è ancora chiaro se debbano offrire servizi o manufatti.

Condivido la sollecitazione di Marianetti, che invitava a valutare la possibilità di diventare investitore collettivi. Infatti, ci interessa ben poco la posizione del singolo lavoratore che acquista azioni; il giorno in cui tali titoli risulteranno più appetibili dei BOT, probabilmente si concentreranno su di essi! L'ipotesi che il sindacato diventi investitore collettivo è abbastanza rilevante; se da un lato il tradizionale investitore collettivo è sicuramente il fondo pensioni, tale sistema non si realizza dall'oggi al domani, anche se ritengo che si debba procedere lungo questa strada. Non escludo, ma che questa decisione appartiene ad una scelta di politica non solo contrattuale ma anche economica e alla possibilità che si possa affrontare il problema anche dal punto di vista dell'intervento immediato; in un al-

tro momento, infatti, purtroppo non fummo uniti e si decise per lo 0,50. Questo è un modo per intervenire abbastanza rapidamente.

Non vorrei, però, che si creasse confusione tra l'oggetto del decreto e i problemi della privatizzazione del sistema a partecipazione statale, perché parliamo soltanto degli enti e della loro trasformazione in SpA: tutte le aziende degli enti sono private. Se l'Ilva sottolinea di aver chiesto un finanziamento di mille miliardi per investimenti, ma i fondi di dotazione mancano, in alternativa può chiedere di applicare ad un certo numero di dipendenti la cassa integrazione oppure dismettere alcune attività, collocandole sul mercato, per ridurre il rapporto di indebitamento uno a due che la strozza. Inoltre, se afferma che intende collocare sul mercato la Dalmine, non vi è bisogno del parere della Commissione parlamentare, anche se si pone senz'altro un problema politico. Pertanto, salvo le ferrovie dello Stato e l'ENEL, il sistema delle partecipazioni statali è, per quanto riguarda le sue società, già tutto collocato in un ambito privato. Perciò, si tratta di valutare se l'ente in quanto tale sia appetibile sul mercato. Sono d'accordo che può essere un incentivo alla maggiore efficienza, ma il problema riguarda le società più degli enti, perché l'ente non è altro che la finanziaria delle finanziarie.

ANTIMO MUCCI, *Segretario confederale della UIL*. Nel momento in cui individuiamo la possibilità di risolvere i problemi di bilancio nella trasformazione degli enti in società per azioni e indichiamo nel patrimonio pubblico la possibilità di recepire questo dato, è chiaro che ci troviamo di fronte ad un binomio: se il patrimonio pubblico è dei cittadini, il debito pubblico è dei cittadini, per cui, dovendo attingere risorse da qualche parte per rispondere a certe esigenze, questa potrebbe essere la strada più indicata per risolvere il problema.

Per quanto riguarda il rapporto tra la vendita dell'impresa, i debiti e la ricapitalizzazione, la risposta è sottintesa, perché è chiaro che se le imprese non hanno fondi di dotazione hanno bisogno di essere ricapitalizzate: per fare investimenti e rimanere sul mercato, è chiaro che mantengono il ricavato delle eventuali vendite.

PRESIDENTE. Non desidero trarre una prima conclusione, perché lo dovremo fare nelle prossime ore in sede di Commissione, però osservo che in base ai colloqui avuti con i rappresentanti della Confindustria e, ovviamente per altro verso, a quelli con i rappresentanti sindacali possiamo già affermare che è necessario un chiarimento del Governo sui contenuti e sugli effetti del decreto-legge n. 309 del 1991. Gli interrogativi che si pongono sono molti e fondati: il Governo dovrà fornire maggiori chiarimenti sul programma che deve essere alla base del decreto-legge e della sua conversione e sulle stime che ha compiuto o non ha compiuto.

Alcuni di noi nutrivano già qualche dubbio, ma queste audizioni (stasera ascolteremo anche i rappresentanti della CONSOB) li hanno fatti aumentare. Ciò vale anche per l'audizione dei rappresentanti della Confindustria, perché il colloquio di questa mattina – ripeto che non voglio trarre conclusioni affrettate – è stato molto importante per ribadire quali sono i principi meno significativi e meno utili per applicare una legge come quella che dovremo approvare, ma l'audizione è risultata meno concreta nelle risposte che dovevano essere date da una parte fondamentale, cioè quella del mondo imprenditoriale italiano, che la Confindustria rappresenta.

Lungi da me l'idea di bloccare l'iter del decreto-legge, perché continueremo con grande rapidità: voglio ribadire che non stiamo perdendo tempo, anzi stiamo svolgendo un lavoro utile e prezioso (tra

l'altro anche fuori orario). Quindi, continueremo il nostro lavoro e ad un intervento di questa mattina di un rappresentante autorevole del Governo, rispondo che cercheremo di affrettare i tempi rispetto a quanto aveva indicato ieri l'ufficio di presidenza. Pertanto, credo che dovremo chiedere ai ministri competenti

qualche chiarimento, e lo dico senza voler assumere in questo momento decisioni che non competono soltanto al presidente.

Ringrazio i rappresentanti delle confederazioni sindacali per essere intervenuti.

La seduta termina alle 13,50.